

PORTO D'ARMI

IL COLLOQUIO PSICODIAGNOSTICO

Dialogare con un interlocutore significa confrontarsi, significa cogliere, apprezzare, condividere o restare neutrali o respingere il contenuto del messaggio. Questo avviene nel dialogo, tra due o più persone. Ben diversa è la situazione nel contesto terapeutico dove il ruolo del terapeuta è finalizzato a cogliere elementi indicativi idonei a mettere a nudo certe dinamiche perché possa poi essere intrapresa una vera e propria opera di bonifica del comportamento stesso. E' il paziente che ce lo domanda e il nostro ruolo è in funzione alle sue aspettative.

Diverso è quando il terapeuta in forza di un ruolo o di una autorità che gli deriva per mandato del giudice o della sua stessa funzione viene chiamato a dialogare con un soggetto designato allo scopo di capire i processi mentali che intervengono nel soggetto stesso, in quel momento o in una situazione precedente come nel caso in cui viene chiesto di valutare la capacità di intendere o di volere in una precisa situazione storica.

L'incarico, in forza del ruolo che il terapeuta investe non si configura come funzione terapeutica ma come funzione conoscitiva per incarico conferito. Allo stesso modo ci si dovrebbe relazionare in occasione della valutazione di un soggetto nella prospettiva di abilitare lo stesso all'uso di armi da fuoco.

Si tratta di una valutazione che oggi fa appello solo ad alcuni parametri standard che non offrono sufficienti garanzie di affidabilità e di sicurezza. Di fatto viene chiesto attraverso un colloquio di conoscere lo stato mentale del soggetto per autorizzare o meno la detenzione di armi da fuoco. Armi che possono essere utilizzate a scopo ricreativo come nel tiro al piattello, per la caccia o per la difesa personale.

A tutt'oggi la valutazione è affidata al giudizio dell'esperto sui contenuti di una conversazione che tiene conto di alcuni riferimenti degni di rilievo come l'abitudine all'uso di psicofarmaci, all'uso di bevande alcoliche, al comportamento generale nel contesto familiare e a pochi altri parametri di massima che non forniscono una sufficiente conoscenza del soggetto, in particolare perché il soggetto può consciamente o inconsciamente fornire delle risposte non precise o volutamente false o inattendibili.

E' possibile avere elementi affidabili da utilizzare nel giudizio di idoneità all'uso o meno delle armi? La risposta è affermativa a patto che venga svolta una indagine seguendo un metodo, una traccia idonea a fornire una mappa dei comportamenti relazionali della persona nei diversi contesti e sotto diversi tipi di sollecitazioni o stimoli. In questo modo non si ha la certezza del risultato ma si alza considerevolmente il margine di affidabilità della valutazione stessa. Margine che nella sua aspettativa ideale dovrebbe configurarsi attorno a 100 per cento di idoneità.

E' da notare che il risultato di una valutazione si definisce in un certo momento storico e la sua significatività può essere circoscritta ad un preciso intervallo di tempo, che ha una affidabilità sicura nei primi sei mesi e fortemente verosimile al primo anno dalla valutazione. Tempi superiori diventano difficilmente ipotizzabili in quanto gli eventi della vita che possono accumularsi in periodi di tempo superiori all'anno possono alterare significativamente la situazione psicologica del soggetto e minare fortemente

l'affidabilità della diagnosi fatta. A titolo orientativo è verosimile che la diagnosi possa ritenersi ancora gestibile all'interno di una fascia non superiore al 40% nel secondo anno e al 20% per il terzo anno. Appare quindi evidente che il secondo e il terzo anno restano scoperti dal punto di vista della probabilità di sicurezza poiché gli eventi soggettivi che possono intercorrere sono tali e tanti da lasciare il margine troppo scoperto.

A nostro giudizio dopo aver raccolto i dati anagrafici sarebbe opportuno ricostruire una anamnesi storica del tipo:

come era la vita di relazione con genitori- fratelli sorelle nella prima infanzia ?

ci sono state situazioni di aggressività più o meno espressa e o agita all'interno di questa fascia di età?

Lo stesso deve essere richiesto per il periodo che riguarda la preadolescenza e a maggior ragione alla adolescenza.

In particolare va valutata la condizione se c'era di marginalità sociale e individuale che il soggetto viveva nella preadolescenza e nell'adolescenza.

Come erano le relazioni interpersonali con i coetanei ? Ci sono stati episodi di forte, media o debole conflittualità?

Si deve indagare se la conflittualità si è limitata a livello verbale o se ci sono stati episodi agiti, indipendentemente dall'esito vittorioso che possa esserci stato.

E' opportuno indagare se il soggetto viveva le relazioni con i coetanei nutrendo modalità di aggressività verbale, fisica, se era predisposto al rancore, alla rabbia, o se aveva un buon margine di tolleranza alle frustrazioni, alla sopportazione. E' da valutare la capacità di riconoscere le proprie colpe, di adeguarsi alle normative sociali, di condividere e di accettare le regole del gruppo, di favorire il superamento dei conflitti, di incentivare o di resistere al perdono per i torti subiti. Ed è naturale che va valutata la capacità di riconoscere i propri torti e di chiedere scusa.

In realtà questi parametri forniscono un profilo dei comportamenti con i quali il soggetto si predispone alla vita di relazioni e riflettono di fatto quelle dinamiche interiorizzate nella prima infanzia sotto la spinta dei modelli di coping appresi dal proprio contesto familiare.

Di fatto un contesto che ha incentivato l'autostima del soggetto costituisce una base di sicurezza dal quale il soggetto può allontanarsi per le esperienze personali senza compromettere fortemente la propria struttura o uscirne perdente. Diversamente un modello familiare relazionale violento può solo aver indotto modalità di relazioni pianificate sulla struttura della paura e, quindi, suggerire e innescare modalità di tipo aggressivo verso gli altri. L'esplorazione delle dinamiche familiari della prima infanzia fino alla adolescenza costituisce un filone fondamentale per capire in quale contesto il soggetto in esame ha costruito i suoi primi schemi di rappresentazione e verso i quali ha strutturato modalità di adattamento e o di ricalco.

Un bambino o un adolescente spaventato costruirà una soggettiva visione del futuro, dominata dalla paura, e questa ultima costituendosi come uno stato di allerta dell'organismo rimarrà incline ad atteggiamenti di ansia, di reattività, di vulnerabilità la cui gestione costituisce comunque un forte impegno dell'Io per tenere sotto controllo le diverse situazioni. Non cedere alle tentazioni di fuga, o di panico diventa una conquista non facile lasciando quindi margine a reazioni scomposte, improvvisate, non sufficientemente calibrate dagli schemi convenzionali adottati dalla collettività in quel contesto storico e ambientale.

E' altrettanto importante valutare i modelli comportamentali introdotti e adottati nella fase di uscita dall'adolescenza e nell'inserimento del contesto sociale. Atteggiamenti pilotati da una eccessiva timidezza, o da una sproporzionata esuberanza possono approdare alla sfera dell'aggressività sociale, questa ultima non necessariamente passa attraverso agiti di manifesta aggressività ma può trovare sfogo in forme sostitutive che vanno dal bullismo, all'esuberanza sproporzionata finalizzata alla differenziazione nell'ambito del contesto fra simili. Forzati atteggiamenti di leadership possono essere indicativi di una difficoltà a contenere il disagio, la competitività, le aspirazioni soggettive correlate alla normale espansione dell'Io. Voler essere a tutti i costi il "capo" o meglio colui che riesce a manipolare le scelte degli altri non è solo una legittima affermazione dell'Io ma può facilmente sconfinare verso atteggiamenti di intolleranza verso gli altri, di arroganza che in alcuni casi si sfoga nella violenza verbale con l'imposizione delle proprie idee o in quella fisica che implica uno specifico agito di circostanza.

E' importante cogliere quali sono le modalità con le quali il soggetto si è disposto verso il mondo esterno: frustrazioni che cullano dal passato o istanze represses dall'ambivalenza familiare possono trovare facile modalità per venire a galla e condizionare la vita di relazione del soggetto rendendolo rigido nei rapporti con gli altri o estremamente vulnerabile al punto da diventare soggetto facile alla sottomissione, all'accumulo di frustrazioni, alla rabbia e alle possibili conseguenze.

Se è comprensibile che sia oltremodo difficile trovare un soggetto che possa avere tutti questi parametri all'interno di schemi socialmente accettabili è importante conoscere i singoli elementi delle relazioni sociali allo scopo di cogliere al meglio il profilo di personalità che si sta strutturando con l'età e che sarà poi il terreno sul quale si consolida la personalità del soggetto preso in esame.

Un ulteriore ambito da esplorare è quello della formazione scolastica. Il conseguimento di un diploma o di una laurea non sono indicativi di una effettiva maturazione sociale, ma sono indicativi di un vissuto esperienziale degno di particolare attenzione. I rapporti avuti con i compagni di scuola in ambito medie inferiori e medie superiori deve essere stimato. La buona e facile socializzazione sono indicativi di una estroversione che corrisponde ad una elasticità dell'Io, mentre una marginalità sociale è indicativa della difficoltà di adattamento. Difficoltà che con il perdurare nel tempo può generare veri e propri processi di rancore indicativi di una aggressività che potrebbe in certe condizioni emergere arrivando all'agito. I rapporti con i compagni di studio devono essere quindi filtrati allo scopo di poter valutare se le relazioni sociali erano fluide, facili e svincolate da blocchi. Questi ultimi invece devono essere indagati e approfonditi poiché possono costituire dei veri serbatoi di aggressività rimossa ma comunque potenzialmente accessibili. Frequenti litigi con i compagni di studio sono indicativi di una difficoltà a sostenere le proprie convinzioni, a trasmetterle e a farle condividere o può essere indicativa della difficoltà di modellarsi verso schemi relazionali comunemente accettati dal gruppo ma, verso i quali il soggetto ha difficoltà ad aderirvi e a farli propri.

Una volta esplorata l'area delle relazioni interpersonali l'attenzione deve essere rivolta alla sfera affettiva che costituisce un vero e proprio caleidoscopio di situazioni dove il soggetto sperimenta le proto emozioni in tutte le possibili frequenze. Dall'ansia della conoscenza alle dinamiche della relazione affettiva, dinamiche che richiederebbero una ampia trattazione ma che ci si limita a cogliere nelle sue principali espressioni: facile capacità di relazionarsi con persone potenzialmente oggetto privilegiato di

attenzione, buona disponibilità a costruire percorsi relazionali brevi o lunghi nel tempo. Continuità o discontinuità nell'interesse. Capacità di persuasione e motivazione alla condivisione della relazione. Ma l'aspetto più interessante non è scoprire la capacità di successo o meno del soggetto ma la sua risposta emotiva in presenza delle frustrazioni che questo ambito può facilmente mettere a disposizione. La capacità di metabolizzare una perdita affettiva in tempi più o meno lunghi può essere indicativa delle valenze di attaccamento che il soggetto mette in atto. Al contrario facili depressioni che richiedono lunghi tempi di metabolizzazione possono costituire delle sacche emozionali facilmente contaminabili dall'aggressività, dalla violenza, dalla frustrazione e dall'angoscia di perdita. E' necessario capire come il soggetto vive la relazione e come riesce a ridimensionare l'eventuale perdita, come riesce a superarla o quantificare la sua difficoltà a risolverla. La durata delle relazioni non costituisce direttamente un indicatore emozionale degno di nota ma può diventarlo per esempio di fronte a un facile tour over che vedrebbe la sfera emozionale affettiva come un elemento di complemento al pari di una cornice e non un effettivo quadro di cui stimare l'abilità dell'autore.

In fondo si tratta di capire quanto la relazione costituisce un arricchimento della personalità oppure una limitazione ai propri spazi di movimento, come possono esserlo le relazioni facilmente sostituibili, intercambiabili e di breve durata. Di fatto è importante capire non tanto l'intensità della relazione ma la disponibilità del soggetto di modellarsi alla stessa ridimensionando il proprio spazio di libero movimento. In questo modo ci si trova di fronte a una corretta elasticità dell'Io che partecipa della relazione con l'altra persona, rivedendo le proprie aspettative. La rigidità o l'incapacità di questo processo è invece indicativa di una struttura della personalità poco disponibile a rivedere o rinunciare alle proprie posizioni; di fatto un soggetto che non sa rinunciare, non sa farsi da parte, non è disponibile a condividere. Di fatto una personalità rigida e questa rigidità costituisce una barriera emotiva che potrebbe nel tempo diventare occasione per costituire una riserva di aggressività verso il contesto esterno che viene vissuto come ostile, diverso, non compiacente a riconoscere quelli che si considerano come propri privilegi. Non ci interessa sapere se e quanto crede nell'amore ma se è capace o meno di essere altruista in forza dell'emozione chiamata amore.

L'esperienza del servizio di leva o più recentemente del servizio civile devono essere approfondite allo scopo di cogliere quali sono stati i vissuti sperimentati e gli effetti che gli stessi hanno provocato sui soggetti, effetti che si traducono poi come abitudini, modelli, schemi di riferimento o di adesione nella misura in cui si riflettono nel contesto sociale del soggetto. E' interessante vedere quanto di quelle esperienze sopravvive oggi nel soggetto, quanto lo condiziona, lo orienta e lo continuerà a condizionare per il futuro. E' evidente che la risposta è individuale, personale, scarsamente sovrapponibile a quella di un'altra persona poiché mette in luce la soggettività percettiva sperimentata e ne condiziona il comportamento in forza di processi associativi indiretti, il più delle volte anche inconsci che hanno comunque effetti sul comportamento. Esperienze che hanno prodotto pesanti delusioni possono innescare comportamenti individualistici di difficile gestione poiché il tempo non costituisce una sicura garanzia per il declino delle emozioni sperimentate, soprattutto perché queste emozioni sono state sperimentate sotto una divisa sia essa militare o civile. Il ruolo della condizione costituisce un elemento di rinforzo che rende più difficile il decadimento dell'emozione stessa. Ecco perché il soggetto deve essere

invitato a verbalizzare con ampio margine le percezioni sperimentate nel corso di queste esperienze il cui riflesso sociale ne consolida la significatività e di conseguenza la portata emozionale che ne deriva.

Fuori dalla sfera affettiva intesa in senso generale resta l'ambito della sfera sessuale, una zona questa dove possono esserci profonde fratture tra le aspettative e la realtà del vissuto. E' questa una area dove possono nascere e covare profonde insoddisfazioni e, queste ultime possono accumularsi sedimentando per tempi anche lunghi dando poi il via a comportamenti che escono dalle norme sociali condivise dalla collettività in quel preciso momento storico e a quella latitudine geografica. La normalità è infatti intesa come un comportamento condiviso dalla collettività in un preciso momento storico ed a una ben definita latitudine. La letteratura è generosa nel documentare comportamenti devianti e in molti casi anche criminali che hanno origine dal contesto sessuale. Contesto che per sua vocazione storica ben si presta ad essere la piattaforma di modalità comportamentali insolite, inusuali, come possono esserlo i disturbi di identità, i disturbi della condotta, i comportamenti antisociali, le perversioni, queste ultime intese come modalità equivalenti alle nevrosi, o a disturbi ancora più gravi della personalità.

E' sul territorio della sessualità che possono esserci dei traumi storici, il più delle volte inconsci che però condizionano pesantemente la vita relazionale del soggetto. Violenze subite nell'infanzia o nell'adolescenza hanno trovato ampia letteratura psichiatrica e psicologia come alleate nella comprensione di certi comportamenti sessuali specifici e inusuali. Anche se il contesto accademico guarda con interesse a queste esperienze traumatiche senza però farne delle condizioni irrinunciabili nell'interpretazione dei comportamenti. Una cosa è certa che i significati personali che vengono attribuiti alla sfera sessuale sono complessi e di difficile identificazione e di ancor più difficile traduzione comportamentale. E' certo però che essendo tematiche mosse esclusivamente dal "principio del piacere" attingono continuamente dall'inconscio e sono difficilmente schematizzabili in quanto costituiscono solo delle tracce. Tracce sulle quali si articola però un percorso complesso e talvolta condizionante per il soggetto stesso. Nel corso del colloquio diventa quindi doveroso investigare allo scopo di portare il più possibile alla luce quelle zone oscure che l'argomento riveste e porta con se all'interno delle relazioni interpersonali. Le statistiche hanno troppe volte richiamato alla luce come il contesto sessuale è culla di gravi atti di violenza che facilmente conduce all'omicidio e al suicidio. Altrettanto indicative possono esserlo le frustrazioni accumulate nel corso della propria vita sessuale. Il sentirsi costantemente rifiutati o anche solo il crederlo, può essere una sorgente di tensioni che hanno un alta probabilità di convertirsi in disturbi del comportamento. Altrettanto indicativa può essere una dimensione sfrenata della vita sessuale, non certo per la frequenza o l'ampiezza stessa del vissuto ma per il fatto di costituire un modello di soddisfazione standardizzato per il soggetto che potrebbe sbilanciarsi il giorno in cui questo costante successo dovesse venire meno. Se è fonte di disagio il sentirsi costantemente rifiutati o il dover ricorrere esclusivamente a prestazioni sessuali a pagamento è altrettanto destabilizzante il ricorrere costantemente a modalità sessuali che si servono di situazioni allucinatorie, fantastiche, immaginative per rinforzare il comportamento sessuale come possono esserlo quelle situazioni in cui è determinante la presenza di supporti audiovisivi o simili, CD o DVD, per svegliare e stimolare le istanze sessuali. L'assorbimento richiesto dall'immaginario alla fine, agisce e condiziona il contesto reale che può

subire forti perdite di motivazione e di interesse al punto da invalidare ogni forma di sessualità che non passi attraverso il rito trasgressivo, sostitutivo, allucinatorio o regressivo. Se la realtà ne viene penalizzata, questa ultima accumula frustrazioni che dovranno comunque essere dissipate con modalità diverse di cui l'aggressività può essere sicuramente tra le più gettonate. Ci si rende conto che è difficile indicare tutte le possibili situazioni che possono trovare spazio nel continente sesso ma è certo che non può essere trascurato e trattato con superficialità poiché questo specifico tema ha radici in un vero e proprio dedalo di processi cognitivi con ramificazioni nel contesto attuale e in quello futuro. Pertanto va indagato. Va indagato per scoprire dove le scorie vanno a disperdersi, se per esempio approdano e si convertono in un smisurato bisogno di cibo, poco male, al massimo potrà diventare un problema di tipo medico metabolico. Diversamente se queste insoddisfazioni si scaricano nella sfera emozionale, nell'aggressività, nella rabbia o peggio ancora nella violenza allora le dinamiche richiedono una maggiore attenzione proprio per gli effetti secondari che vanno ad innescare. Purtroppo il contesto sociale vive ancora la sessualità come un tema "scottante" e le conseguenze soggettive sono talvolta complesse e oscure quando non addirittura traumatiche. Per non parlare poi dei possibili effetti derivati dalla presenza di traumi inconsci di cui è imprevedibile valutare la portata.

Se la sessualità ha permesso di esplorare un ampio spettro d'azione in ordine ai vissuti inconsci resta ora da esaminare i comportamenti consci che intervengono sul piano relazionale e che sono operativi nell'ambito della sfera professionale: il mondo del lavoro e quello delle amicizie costituiscono un interessante contesto dove il soggetto può liberamente introdurre i propri comportamenti e confrontarli con quelli degli altri. Che cosa ne deriva? E' questo l'aspetto più interessante: il soggetto riesce a gestire le relazioni interpersonali con un buon equilibrio? Gli è invece difficile gestirli e perché? Oppure subisce le posizioni imposte dal gruppo dei simili? Oppure subisce pesantemente i ruoli delle autorità a cui deve sottostare? Questi elementi sono solo una traccia utile a ricordarsi che la sfera del vissuto professionale non può essere trascurata. E' nel mondo del lavoro che il soggetto passa la maggior parte del suo tempo ed è quindi in questo mondo che le sue modalità di relazione trovano spazio, occasione per emergere ed esprimere in modo più o meno sospeso le nostre capacità di relazionarci con o senza rancore, con o senza integrazione, con o senza ascendente sugli altri. E' infatti nel contesto lavorativo che può trovare spazio quelle rappresentazioni di noi stesso che siamo portati a proiettare sugli altri o sull'ambiente che ci circonda; se la casa è molte volte uno specchio del nostro modo di essere, il contesto lavorativo è certamente lo spazio più aperto dove possiamo esprimerci, far affiorare tutti gli aspetti della nostra personalità conscia e inconscia. Va messa sotto osservazione la nostra capacità rimuoverci nell'ambiente lavorativo, la nostra capacità decisionale idonea a far affiorare il nostro livello di persuasione, di manipolazione degli altri o, nel peggiore dei casi il nostro livello di adattamento e di accumulo delle frustrazioni che possono derivare dal contesto lavorativo. Le dinamiche di aggressività nello spazio lavorativo sono fin troppo note e arrivano a veri episodi di violenza verbale, fisica e psicologica come nei tanti casi di mobbing. La valutazione del nostro modo di essere nel corso dell'attività lavorativa va indagata e va stimata anche la nostra idoneità a saperci staccare dal contesto professionale una volta che ne siamo usciti fisicamente. Il far sopravvivere o il trasferire situazioni emozionali scatenate in ambito lavorativo nel contesto familiare e personale sono indicatori dell'incapacità di interrompere il flusso emozionale che deriva dal lavoro e di fatto, di subire nel tempo

e nello spazio gli effetti originali. Una buona capacità di accantonare il mondo del lavoro quando non si è obbligatoriamente invischiati a doverlo fare potrebbe essere anche una garanzia di saper accantonare o congelare le emozioni che ne derivano. Diversamente per chi trasferisce le emozioni del lavoro nel contesto familiare è il caso di sospettare che dietro questa necessità c'è il perdurare nel tempo di emozioni negative a duplice effetto, sul diretto interessato e sul contesto relazionale esterno che può essere quello familiare o quello personale tante volte esposto a dinamiche di tipo depressivo. La stessa depressione poiché non ha a tutt'oggi, una eziologia genetica è verosimile che come molti dati della letteratura lo sostengono, deriva necessariamente dal contesto esperienziale, al pari dei traumi, può lasciare una condizione di disagio che nel tempo non favorisce sicuramente la liberazione delle emozioni e queste ultime possono sedimentare e favorire certi comportamenti poco controllabili.

Le esperienze traumatiche poi, per la loro particolare origine possono essere considerate al pari di mine vaganti i cui effetti sono difficilmente prevedibili, in particolare la letteratura scientifica riporta molti casi complessi di struttura della personalità che hanno origine per esempio in processi di adozione, un territorio particolarmente complesso per le implicazioni psicologiche che ne sono correlate. Difficilmente prevedibili.

Una volta acquisite tutte queste informazioni è opportuno valutare la significatività delle risposte che vengono riferite: la valutazione richiede di stabilire la sincerità presente nelle risposte o la simulazione che potrebbe essere stata messa in atto. La sincerità dovrebbe costituire un elemento fondamentale nel rapporto medico – paziente ma la simulazione nella situazione specifica costituisce un problema poiché dall'esito di questa valutazione ne deriva l'abilitazione o meno all'uso delle armi. Chi si sottopone a perizia non è legato al contratto terapeutico, si sottopone a valutazione perché imposto dalla normativa. Valutazione quindi non richiesta né desiderata ma di fatto subita in virtù di un atto di rilevanza giuridica. Ne deriva che in un setting valutativo di questo tipo è comprensibile che il convenuto cerchi di giocare le sue carte a proprio favore, minimizzando per esempio i propri disagi, omettendo particolari contenuti, esaltandone di significato altri. L'affidabilità delle sue risposte deve essere valutata con particolare attenzione in quanto le risposte fornite potrebbero essere strumentali a proprio vantaggio.

La possibilità che un soggetto possa nascondere la presenza di quadri clinici più o meno significativi deve essere presa in seria considerazione. E' un luogo comune pensare che sia difficile ingannare lo psichiatra o lo psicologo, poiché si attribuisce a queste figure una formazione tale da smascherare le simulazioni e le menzogne. E' vero che i professionisti dell'indagine mentale hanno esperienza e formazione che può guidare la valutazione ma non sono immuni dalla possibilità di commettere errori.

Il sospetto di simulazione o di condizioni affini è compito privilegiato per gli psichiatri e gli psicologi forensi, in particolare questa funzione viene svolta in sedi processuali, nei contesti assicurativi e in ambito di perizie carcerarie. Resta quindi doveroso mettere in campo quelle tecniche che oggi sono disponibili per distinguere i contenuti tra affidabili o scarsamente veritieri, passando da una ampia scala di valori tra i due estremi.

Esistono criteri utili a favore della diversificazione delle risposte fornite? La risposta è positiva anche se la loro applicazione richiede una forte esperienza formativa a una consolidata esperienza applicativa dei criteri stessi.

Al primo posto per identificare le menzogne c'è l'osservazione del comportamento non verbale, in pratica l'osservazione di elementi semiologici che si rivelano utili a capire nei differenti contesti se il soggetto sta o meno mentendo.

.....
.....
.....